
Introduzione

di

*Elena Dundovich**

Un ringraziamento all'Associazione Memorial di Mosca e a tutti i suoi ricercatori che da decenni lavorano per tenere viva la memoria del loro paese¹.

Non sono conosciute che da pochi appassionati o lettori occasionali le storie personali di Anna Achmatova, Evgenija Ginzburg, Efrosinija Kersnovskaja, Nina Lugovskaja, Polina Molotova e Ol'ga Adamova Sliozberg. Non mi riferisco tanto alla notorietà o meno della loro poetica, nel caso per esempio di Anna Achmatova, o dei volumi di memorie che hanno scritto e che da tempo sono stati tradotti in italiano come per esempio "Viaggio nella vertigine" di Evgenija Ginzburg². Penso piuttosto al modo in cui la loro vicenda personale, segnata in un modo o nell'altro dalla grande vicenda delle repressioni staliniane, fu profondamente scandita dalla storia tanto straordinaria quanto imbizzarrita del paese in cui vivevano. Da questa constatazione è nata l'idea di raccogliere questi brevi saggi dedicati ciascuno all'esperienza concentrazionaria, diretta o indiretta, di queste donne singolari che trovarono quasi tutte nella scrittura una nicchia insostituibile di libertà e di sopravvivenza. Un momento di riflessione che è parsa necessaria tanto più alla luce delle importanti novità storiografiche che sono emerse sullo stalinismo negli ultimi venti

* Elena Dundovich insegna Storia dell'Europa Orientale e Storia delle Relazioni Internazionali al Dipartimento di Scienze Politiche di Pisa. Da anni si occupa di storia sovietica e in particolare di storia delle repressioni staliniane e del GULag. Ha pubblicato con Carocci il volume *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in Urss*, (1998) e per Laterza, insieme a Francesca Gori, *Italiani nei lager di Stalin* (2006). Del 2012 è il volume, edito da Passigli, *Čornobyl. L'assenza*.

¹ Nel 2004 è stata costituita l'associazione Memorial-Italia che si propone di studiare e riflettere sulla storia passata e presente dei diritti umani in Russia, di diffondere, attraverso mostre, seminari, lezioni nelle scuole e nelle università, la conoscenza della storia dell'URSS, di divulgare in Italia le iniziative scientifiche e culturali dell'associazione Memorial di Mosca nonché di promuovere le ricerche sulla storia delle repressioni politiche in URSS in particolare raccogliendo materiale sulle vittime italiane delle repressioni staliniane. Per ulteriori informazioni si rimanda al sito dell'associazione www.memorialitalia.it.

² Per quanto riguarda le memorie delle donne e degli adolescenti reclusi nel GULag si veda Emilia Magnanini, *Una bibliografia delle memorie delle donne e degli adolescenti reclusi nel GULAG*, in questa rivista, 2, 2005.

anni alla luce dell'apertura, purtroppo breve, degli archivi ex sovietici nei primi anni Novanta.

Prima della seconda metà di quel decennio, tutte le numerose informazioni che avevamo sui lager che componevano il sistema concentrazionario sovietico, il loro dislocamento geografico, le attività produttive, il numero di detenuti, provenivano dalla memorialistica. È superfluo in questo senso citare opere notissime a tutti come quelle di Solženicyn o Šalamov³, edite a partire dagli anni Settanta, straordinaria testimonianza autobiografica dell'esperienza concentrazionaria. Ma nonostante il valore spesso anche storico ineccepibile di queste testimonianze, la ricostruzione del contesto in cui quelle singole esperienze erano drammaticamente maturate rimaneva ancora lacunosa e densa di zone grigie che solo l'accesso alla ricca documentazione conservata negli archivi ex sovietici ha permesso di colmare e chiarire.

Non è questa la sede per fare un dettagliato elenco delle opere che sono state pubblicate sul tema dopo il 1995 ma è doveroso citare almeno tre volumi: il primo, quello curato da Nikita Ochotyn e Arsenij Roginskij, dell'Associazione Memorial di Mosca, *Sistema ispravitel'no-trudovych lagerej v SSSR, 1923-1960, Dokumenty. Spravočnik*, Moskva, Zven'ja, edito nel 1998, nel quale per la prima volta si ricostruisce la dislocazione, il numero di detenuti, le attività economiche svolte, l'identità dei capi delle 476 direzioni dei campi che furono create in Urss tra il 1923 e il 1960; i sette volumi documentari editi, sempre in russo, nel 2004, *Istorija Stalinskogo GULaga*⁴, che contengono più di mille dei documenti più importanti rinvenuti in dieci anni di ricerche svolte da un nutrito gruppo di ricercatori russi e non, tra cui Oleg Chlevnjuk. E infine, proprio di Oleg Chlevnjuk, e questa volta anche tradotto in italiano da Einaudi nel 2006, il volume *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande Terrore*, anche in questo caso una raccolta documentaria sapientemente costruita che permettere di comprendere l'impatto che l'inasprirsi del Terrore di stato⁵ ebbe sullo sviluppo del GULag e il nesso imprescindibile ma non programmato che si venne a creare nel corso della seconda metà degli Anni trenta tra repressione, incremento del numero dei campi e, parallelamente, progressivo calo della loro produttività⁶.

³ Aleksandr Isaevič Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 2001 e Varlam Tichonovič Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Einaudi, Torino 2005.

⁴ L'acronimo GULag indica le parole Glavnoe Upravlenie Lagerej (Direzione Principale dei Campi di lavoro forzato) ma viene comunemente usato come sinonimo dell'intero sistema concentrazionario sovietico.

⁵ Sul Terrore in Urss si vedano sempre di Oleg Vital'evič Chlvnjuk, *Stalin e la società sovietica negli anni del Terrore*, Guerra, Perugia 1997, Andrea Graziosi, Oleg Vital'evič Chlevnjuk e Terry Martin, *Il Grande Terrore*, in "Storica", XVIII, 2000, pp. 7-62.

⁶ Insieme ai tre volumi citati si rimanda anche a Galina Michailovna Ivanova, *GULag v sisteme totalitarnovo gosudarstva*, Moskva, Monf 1997; Nikita Glebovič Ochotin-Arsenij Borisovič Roginskij (a cura di), *Sistema ispravitel'no-trudovych lagerej v SSSR, 1923-1960, Dokumenty. Spravočnik*, Zven'ja, Moskva 1998; Aleksandr I. Kokurin-Nikita Vasil'evič Petrov (a cura di), *GULag 1917-1960*, Materik, Moskva 2000; Grant Mkrtychevich Adibekov-Kirill Michailovič Anderson-Larisa Aleksandrovna Rogovaja, *Politbjuro TsK RKP(b)-VKP(b): Povestki dnja zasedanii, 1919-1952, Katalog*, 3 vols., Rosspen, Moskva 2001; Andrej Nikolaevič Artizov-Iurij V. Sigačëv-I. N. Ševčuk-V.G. Chlopov, *Reabilitacija: kak eto bylo. Dokumenty Prezidiuma CK KPSS i drugie materialy, Mart 1953-Fevral' 1956*, MFD, Moskva 2000; Semën Samuilovič Vilenskij-Aleksandr I. Kokurin-G.V. Atmaš-

L'idea di richiudere i detenuti in campi di concentramento (*lager*) e dell'obbligo di farli lavorare fu avanzata per la prima volta dopo la rivoluzione bolscevica, o meglio, dopo l'inizio della guerra civile e la creazione, nel 1918, della Commissione straordinaria panrussa (VČK) a cui fu affidata la gestione dei detenuti arrestati per motivi politici. Nel clima del Terrore Rosso non desta meraviglia il fatto che nel corso dell'anno seguente, nel 1919, la Commissione Straordinaria panrussa prendesse di fatto il controllo delle prigioni (che in teoria dipendevano dal Ministero della Giustizia) e di tutti i campi di concentramento che via via venivano allestiti (*konclager*) e che al suo interno si formasse una commissione apposita per vigilare le condizioni di detenzione in tutti quei luoghi di reclusione che prese il nome di "Direzione dei lager". Era questo anche un modo per ovviare alle debolezze del Ministero della Giustizia che in teoria controllava i luoghi di detenzione ma in pratica non riusciva, in quella situazione di caos che regnava nel paese, ad arginare il fenomeno sempre più imponente delle evasioni. Alla fine del 1919 vi erano in Russia 21 campi registrati, circa un anno dopo erano diventati 107, nel 1921, al termine della guerra civile, ve ne erano 84. Quei campi di concentramento altro non erano che luoghi di detenzione e non assolsero mai alla funzione di unità economiche produttive e se anche, nella primavera del 1920, fu emanato il primo regolamento ufficiale sui campi, il che significava accettare e strutturare in qualche modo una realtà che veniva via via sorgendo dall'emergenza della guerra civile, proprio questo regolamento stabiliva anche che il lavoro non doveva essere inteso come strumento di rieducazione dei prigionieri, ma piuttosto come un mezzo per il mantenimento del campo stesso in vita, una forma insomma di autofinanziamento.

Nel 1922, finita quell'emergenza, la VČK si trasformò in GPU (poi OGPU) ed entrò a far parte del NKVD. Così a partire da quel momento il Ministero degli Interni si trovò ad amministrare la maggior parte dei luoghi di reclusione e si verificò un vero e proprio processo di scavalco rispetto al Ministero della Giustizia che venne negli anni seguenti sempre più esautorato dalle sue funzioni di gestore legittimo del sistema penitenziario. Nel periodo 1923-1928, il NKVD si occupava dei criminali comuni, l'OGPU dei politici che vennero rinchiusi soprattutto nelle

kina-Irina Ju. Novičenko, *Deti GULAGa, 1918- 1956*, MFD, Moskva 2002; Andrea Graziosi, Terry Martin, Jutta Scherrer (a cura di), *La police politique en Union Soviétique, 1918-1953*, in "Cahier du Monde Russe", 42/2-4, 2001; Marta Craveri, *Resistenza nel Gulag. Un capitolo inedito della destalinizzazione in Unione Sovietica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; Elena Dundovich-Francesca Gori-Emanuela Guercetti, *Reflections on the GULag. With a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the USSR*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno Trentasettesimo, 2001, Feltrinelli, Milano 2003; Elena Dundovich-Francesca Gori-Emanuela Guercetti, *Gulag. Storia e memoria*, Feltrinelli, Milano 2004; Anne Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, trad. it. di Luisa Agnese Dalla Fontana, Mondadori, Milano 2005; Galina Michailovna Ivanova, *Istorija GULaga, 1918-1958*, Nauka, Moskva 2006. Inoltre, sul tema della repressione più in generale delle diverse nazionalità si veda il volume di Pavel M. Poljan, *Ne po svoej vole ... Istorija i geografija prinuditel'nych migracij v SSSR*, O.G.I. – Memorial, Moskva 2001 e Terry Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca and London 2001. Per una visione ben più esaustiva dei volumi pubblicati anche negli anni precedenti al 1991 sul tema si veda la bibliografia di Hélène Kaplan in Elena Dundovich-Francesca Gori-Emanuela Guercetti, *Reflections on the GULag*, cit., pp. 225-298. Per quanto riguarda le memorie delle donne e degli adolescenti reclusi nel GULag si veda Emilia Magnanini, *Una bibliografia delle memorie delle donne e degli adolescenti reclusi nel GULAG*, cit.

prigioni delle città di Mosca, Pietrogrado e Suzdal' e nei campi del Nord a destinazione speciale (Severnye Lagerja Osobovo Naznačeniya, SLON) nella provincia di Archangel'sk, nelle famose isole Solovki, vero e proprio modello a cui si ispireranno i campi di lavoro forzato post-1929. Durante gli anni '20 i prigionieri del NKVD erano impiegati nell'agricoltura, nell'edilizia, nell'industria tessile e del legname, ma la produzione fornita dalla manodopera forzata era di entità trascurabile e non era inclusa nei piani della produzione nazionale. L'idea di fondo rimaneva quella dell'autofinanziamento. Neanche nel primo piano quinquennale si facevano previsioni circa il contributo del lavoro forzato poiché dai campi non ci si aspettava un contributo all'economia del paese, ma che fossero autosufficienti.

Benché nel corso degli anni Venti l'ipotesi di utilizzare il lavoro forzato fosse stata più volte discussa (già nel 1924, per esempio Džeržinskij, fondatore della VČK, aveva proposto che i detenuti abitassero regioni remote e disabitate) ufficialmente il sistema concentrazionario sovietico nacque l'11 luglio 1929 con la direttiva del Consiglio dei Commissari dell'Urss che trasferiva i condannati ai tre o più anni di detenzione all'OGPU, la polizia politica⁷. Nell'aprile di quell'anno il Commissario degli Interni, il Commissario della Giustizia e il Vice-capo della OGPU avevano inviato infatti al Consiglio dei Ministri un rapporto sulla situazione del sistema penitenziario nel paese. Il problema maggiore – secondo gli autori – era costituito dai costi eccessivi che gravavano sullo stato, per ovviare al quale veniva proposto di passare dal sistema allora vigente di reclusione a un sistema di campi di concentramento utilizzando i prigionieri per colonizzare le regioni periferiche del Nord ed estrarre le ricchezze naturali concentrate in quei luoghi grazie allo sfruttamento del lavoro forzato. La risoluzione del Sovnarkom rispondeva dunque a queste richieste di razionalizzazione del sistema penitenziario stabilendo il trasferimento di tutti i prigionieri condannati a pene superiori a tre anni nei campi di concentramento amministrati dall'OGPU, per l'occasione ribattezzati campi di lavoro e rieducazione attraverso il lavoro (Ispravitel'no – Trudovye Lagerja, ITL⁸). Con questa risoluzione all'OGPU veniva affidato l'incarico di elaborare un progetto per la costruzione di una rete di campi di concentramento dove sfruttare la mano

⁷ Michail B. Smirnov-Sergej P. Sigacëv-Dmitrij V. Skapov, *Il sistema dei luoghi di reclusione in Unione Sovietica 1929-1960*, in Marcello Flores-Francesca Gori (a cura di), *Il sistema dei lager in Urss*, Mazzotta, Milano 1999, p. 57.

⁸ Le dimensioni e la longevità di un ITL sarebbero dipesi dagli obiettivi economici che avrebbe dovuto realizzare: vi furono lager che rimasero aperti per lunghi anni, altri solo per alcuni mesi. I campi più grandi erano di solito organizzati in diverse sezioni (*lagernye otdely*): la sezione per la produzione (*otdel proizvodstva*, che organizzava le varie attività produttive e le relative norme), quella economico-amministrativa (*administrativnyj – chozjajstvennyj otdel*, incaricata di provvedere ai rifornimenti alimentari del campo), un ufficio quadri (*otdel kadrov*, che sceglieva tra i lavoratori liberi e i prigionieri chi dovesse svolgere i lavori meno pesanti come quello di cuoco, magazziniere, ecc.), la sezione che registrava i prigionieri in entrata e in uscita (*učetno – raspredelitel'nyj otdel*), la sezione operativa (*operativnyj čekistij otdel*, responsabile dello spionaggio all'interno dei campi), la sezione sanitaria (*sanitarnyj otdel*), una sezione culturale-educativa (*kulturno-vospitatel'nyj otdel*). Il numero delle sezioni poteva diminuire o aumentare a seconda delle esigenze, così come variabile era il numero dei *lagpunkt* che erano dei distaccamenti del campo principale che venivano creati per realizzare obiettivi economici specifici. Essi potevano dipendere dalle singole sezioni ma talvolta anche direttamente dalla stessa direzione centrale dell'ITL a cui appartenevano. In tutto furono create tra il 1929 e il 1953 476 "Direzioni centrali dei campi".

d'opera dei detenuti in regioni remote e scarsamente popolate, che, è bene sottolinearlo, dovevano sostenersi da soli, senza gravare sul bilancio dello stato confermando ancora la vecchia logica dell'autofinanziamento. Gli NKVD delle diverse repubbliche furono invece incaricati di riorganizzare la rete delle colonie penitenziarie per provvedere alla reclusione di coloro che erano stati condannati a pene inferiori ai tre anni. I luoghi di reclusione esistenti dovevano essere ridotti al minimo mantenendo per quelli che restavano soltanto le funzioni di carceri di isolamento per le persone sotto inchiesta e nei luoghi di transito. Per i condannati a un periodo da uno a tre anni bisognava organizzare speciali colonie agricole e industriali (I-spravitel'no – Trudovye Kolonii, ITK). Queste ultime sarebbero state in un primo tempo utilizzate per ospitare soprattutto i kulaki deportati negli anni della collettivizzazione che erano stati condannati a pene inferiori appunto ai tre anni.

L'attuazione della risoluzione ebbe un rapido effetto economico, grazie alla diminuzione dei costi per il mantenimento dei detenuti. Inoltre, la divisione dei prigionieri in particolarmente pericolosi e poco pericolosi con la deportazione di fatto dei primi lontano dai luoghi abitati permetteva di economizzare sulla sorveglianza (le fughe nelle regioni poco popolate soprattutto nel Nord e in Siberia, rappresentavano infatti un pericolo minore che nelle regioni centrali del paese). Alle origini il GULag⁹ dunque non nasceva da un'esigenza economica né politica ma piuttosto da una semplice necessità di contenimento dei costi. Ciò è confermato anche dal fatto che le sollecitazioni a creare una rete di campi non vennero dal mondo economico sovietico ma dal Ministero degli Interni, della Giustizia e dalla OGPU, la polizia politica, cioè i tre organi istituzionali che gestivano il sistema penitenziario.

All'interno del sistema generale del lavoro forzato vennero così a crearsi due sottosistemi (ITL e ITK) che dovevano fondarsi sulle proprie risorse senza interferire l'uno con l'altro o con gli altri luoghi di detenzione secondo appunto la tradizionale logica dell'autofinanziamento. La categoria di detenuti considerati pericolosi, cioè il primo sottosistema, era sotto il controllo dell'OGPU e territorialmente doveva essere separata dal resto della popolazione. Nei territori disabitati vennero progressivamente create consistenti riserve di manodopera e gli apparati di una direzione centralizzata, in grado di risolvere compiti su vasta scala. La colonizzazione (cioè il fatto che una volta liberati gli ex detenuti rimanessero a vivere nella regione) avrebbe reso possibile l'insediamento stabile di questa forza lavoro e la sua riproduzione in futuro.

Il secondo sottosistema, gestito invece dal NKVD, doveva utilizzare i prigionieri riconosciuti meno pericolosi. I periodi brevi di detenzione a cui erano stati condannati rendevano poco redditizio il loro trasferimento a grandi distanze e sembrò dunque conveniente organizzare il lavoro all'interno del territorio in cui risiedeva-

⁹ Per una riflessione più approfondita sul modo in cui la nascita del GULag si colloca al crocevia tra peculiarità del percorso storico della Russia zarista, processo di modernizzazione e Grande Guerra e, infine, tratti salienti della rivoluzione bolscevica e della formazione dei suoi protagonisti si veda l'interessante saggio di Maria Ferretti, *Pensare il GULag: la Russia, la modernità, la rivoluzione bolscevica*, in "Studi Storici", 53, 3, 2012, Fondazione Istituto Gramsci, Carocci, Roma 2012, disponibile anche sul sito www.memorialitalia.it.

no stabilmente. Per questa ragione i luoghi di reclusione per i condannati a meno di tre anni furono concentrati principalmente nelle regioni ad alta intensità di popolazione.

Come ha scritto Chlevnjuk, il sistema degli ITL e degli ITK sarebbe forse rimasto uno dei tanti tentativi di riorganizzare al risparmio il sistema penale, se all'inizio dell'anno seguente la collettivizzazione e la dekulakizzazione non avesse fornito milioni di detenuti¹⁰.

Nel 1930, nel quadro del progetto perseguito da Stalin della costruzione del socialismo in un solo paese, una nuova parola d'ordine si impose, ovvero collettivizzare, estirpare, colonizzare:

Il progetto, avviato all'inizio del 1930 – osserva Werth – si proponeva un duplice obiettivo: “estirpare” – questo era il termine utilizzato nelle direttive riservate – gli elementi che avrebbero potuto opporre resistenza alla collettivizzazione forzata delle campagne; colonizzare i vasti spazi inospitali della Siberia, del Grande Nord, degli Urali e del Kazakistan. Il primo obiettivo rispondeva alla visione, chiaramente espressa dai bolscevichi sin dalla conquista del potere, secondo la quale la società contadina, attraversata da antagonismi di classe, celava “elementi” irrimediabilmente ostili al regime. Il secondo si inseriva in un vasto piano di valorizzazione, che si avvaleva di manodopera deportata, di un certo numero di regioni disabitate, proprio quando il regime si impegnava nella “costruzione del socialismo”¹¹.

Furono quindi la collettivizzazione e la dekulakizzazione che cominciarono a creare il nesso tra anima economica e anima politica del Gulag, nesso che originariamente non era presente.

Nei primi anni '30 la maggioranza dei prigionieri fu in effetti costituita da migliaia di contadini vittime della collettivizzazione forzata e della “dekulakizzazione” che confluirono in un terzo anello del sistema concentrazionario, ovvero gli insediamenti speciali (*specposëlki*), una sorta di “secondo gulag” nel GULag. Si trattava di comuni insediamenti rurali, cioè villaggi di piccole e medie dimensioni, in cui i deportati vivevano con le proprie famiglie e lavoravano in maniera coatta senza potersi mai allontanare. Poiché la maggior parte degli *specposëlki* si trovavano in zone sperdute della Siberia e del Kazachstan, anche in questo caso molti deportati morivano per le insopportabili condizioni di vita e di lavoro. Nel 1930 furono deportati negli insediamenti speciali (*specposëlki*) circa 110 mila famiglie. Dopo estenuanti viaggi che duravano settimane su convogli, ma anche su carri e slitte, i deportati arrivavano in luoghi deserti dove dovevano costruirsi *izbe*, o più spesso scavarsi una buca nel terreno (*zemljanki*) per ripararsi. Le durissime condizioni di vita provocarono fughe di massa degli *specpereselency* (cioè i kulaki-deportati speciali) che le autorità non avevano forze sufficienti per impedire. La mortalità fu altissima: si stima che solo fra il 1930 e il 1931 morirono circa 500.000 persone.

Gli insediamenti speciali, la cui popolazione superava nel 1930-1931 quella dei campi, divenne presto la componente più importante del sistema punitivo gestito dell'OGPU. Ma l'improvvisa ondata d'urto di un numero così elevato di prigionieri creò problemi organizzativi rilevanti. Come scrive Andrea Graziosi:

¹⁰ Oleg Vital'evič Chlevnjuk, *Storia del Gulag*, cit., pp. 13-14.

¹¹ Nicolas Werth, *L'isola dei cannibali*, Corbaccio, Milano 2006, pp. 161-162.

La liquidazione dei kulaki mise quindi in luce quelle che erano destinate a divenire le caratteristiche tipiche delle azioni repressive staliniane. Ordini da Mosca, spesso basati su categorie maldefinite, provocavano ondate di eccessi, producendo una situazione realmente caotica, che moltiplicava il numero delle vittime. Su di essa però il regime continuava a esercitare una specie di controllo in ultima istanza disponendo sempre della possibilità di fermare quanto aveva iniziato e quindi di tornare lentamente alla calma¹².

Proprio per dirigere le nuove operazioni di deportazione dei kulaki previste e per ovviare a questi inattesi problemi di gestione, nel marzo del 1931 fu formata su ordine del Politbjuro una commissione speciale, diretta dal vicepresidente del Consiglio dei commissari del popolo A.A. Andreev, con il compito, non a caso, di rimediare allo “spaventoso spreco di manodopera e al disordine nello sfruttamento dei trasferiti speciali [...] per organizzare una “gestione razionale ed efficace dei coloni speciali”¹³. La commissione rafforzò enormemente i privilegi dell’OGPU che dal quel momento si sarebbe occupata non solo dell’arresto e del trasferimento dei prigionieri, ma anche della pianificazione degli insediamenti e dello sfruttamento economico dei detenuti, sulla base di contratti specifici fra l’OGPU e un certo numero di grandi “*kombinat*” (complessi industriali) preposti allo sfruttamento delle regioni settentrionali e orientali dell’Urss. L’OGPU divenne così non solo il fornitore della forza lavoro, ma anche il diretto esecutore dei lavori ottenendo, inoltre, il monopolio della gestione amministrativa, finanziaria ed economica degli *specposëlki*, gli insediamenti speciali, fino ad allora dipendenti delle autorità locali.

Secondo la Commissione si dovevano costruire villaggi speciali con appezzamenti di terra che avrebbero permesso ai deportati di provvedere al proprio sostentamento e occorreva organizzare quanto prima un migliore sistema di approvvigionamento. In un certo senso, e paradossalmente, quelle proposte risultavano misure quasi “liberali” rispetto al sistema che di lì a poco si sarebbe andato creando. E proprio la “liberalità” di questi progetti della OGPU testimoniano indirettamente della mancanza di pianificazione per quanto riguarda il futuro del GULag e della sua economia da parte dell’alta dirigenza sovietica.

In seguito alle nuove azioni punitive di massa e al trasferimento all’OGPU dei detenuti condannati a meno di tre anni di reclusione, il sistema dei campi di lavoro correzionale crebbe molto più rapidamente di quanto previsto. In un primo tempo la dirigenza dell’OGPU cercò in modo confuso e spesso infruttuoso di sfruttare il lavoro di queste nuove decine di migliaia di detenuti in assenza di un piano prestabilito e coerente. Preso atto però del loro reale potenziale economico, la leadership staliniana decise ben presto di sfruttarli sia per la costruzione di grandi canali fluviali, ferrovie e strade sia per la produzione di beni per l’esportazione. A partire dal 1931 i campi furono sempre più insediati vicino ai grandi centri produttivi e intorno alle città. Vicino a Mosca e a Leningrado furono per esempio rispettivamente aperti nell’estate del 1931 il Svirlag e il Tendlag preposti alla produzione di legname per il rifornimento delle due città. Come hanno scritto Smirnov, Sigacëv e Skapov:

¹² Andrea Graziosi, *L’Urss di Lenin e Stalin. Storia dell’Unione Sovietica, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 269.

¹³ Nicolas Werth, *L’isola dei cannibali*, cit., p. 57.

Nei primi due anni di esistenza del lager lo scopo dell'utilizzazione del lavoro dei prigionieri restò quello del periodo precedente alla riforma: l'autofinanziamento. Non cambiarono nemmeno i principi di organizzazione del lavoro. Non esistevano sotto il controllo diretto dell'OGPU nemmeno grandi organizzazioni produttive [...] Lo stato del sistema concentrationario nei primi due anni della sua esistenza mostra che la risoluzione del 1929 non aveva ancora determinato in modo definitivo le vie di sviluppo dei luoghi di reclusione nell'URSS. Perché i lager potessero realizzare qualsivoglia compito affidato loro dallo stato (oltre alla funzione di spargere terrore) era necessario un insieme di condizioni aggiuntive interdipendenti, che si formò nel corso degli anni immediatamente successivi¹⁴.

Una di queste condizioni fu sicuramente l'allargamento della sfera regolata dalla pianificazione nello stesso momento in cui il regime veniva a disporre di una massa sempre più ingente di detenuti. La questione principale divenne allora non più l'autofinanziamento dei lager ma la realizzazione dei compiti imposti dal piano. Insomma vi fu una naturale ma susseguente coincidenza tra, da un lato, l'esistenza dei primi campi e la massa dei detenuti arrivati con la collettivizzazione e, dall'altro, la dekulakizzazione e la pianificazione dell'economia sovietica. E in questo quadro di fondamentale importanza per lo sviluppo di una vera e propria economia del GULag fu la decisione della costruzione del Belomor-Baltickij Kanal. La costruzione di questo complesso sistema di trasporto, che cominciò nella seconda metà del '30, fu portata a termine in tempi di record in due anni grazie all'utilizzazione, in alcuni periodi, di anche 115.000 prigionieri. L'economia del lager per la prima volta in pratica dimostrava la propria capacità produttiva, ovvero la possibilità di trasferire velocemente contingenti di manodopera forzata che potevano essere sfruttati in qualsiasi condizione senza tener conto delle perdite. L'edificazione del canale ebbe in realtà inizio senza un progetto preciso e senza uno studio topografico e geologico del territorio. Solo dopo aver trasferito i detenuti sul posto venne iniziata la costruzione del campo, mentre un gruppo scelto di ingegneri-detenuti (quasi tutti condannati per sabotaggio) iniziava l'elaborazione dei progetti tecnici. L'OGPU poté così utilizzare per la costruzione del canale non solo una quantità di forza lavoro gratuita ma anche i migliori ingegneri idraulici arrestati. Dopo i primi successi le autorità si convinsero dell'efficacia del lavoro forzato intellettuale e si istituirono i primi uffici progetti dove lavoravano ingegneri e scienziati sotto il controllo dei čekisti.

La costruzione del Canale Mar Bianco – Mar Baltico permise alla OGPU di mostrare le sue potenzialità e già nel maggio del 1933 il canale fu inaugurato. Nonostante esso fosse stato consegnato con numerose imperfezioni (esso non entrò mai veramente in funzione, poiché per rispettare i tempi di consegna non si era scavato abbastanza in profondità da permettere il transito ai mercantili) e benché fossero morti quasi 15.000 detenuti, la direzione staliniana considerò un successo il primo esperimento di impiego massiccio del lavoro nei lager. Per dimostrare l'importanza che si attribuiva all'evento fu pubblicato un volume di propaganda dal titolo "Il canal Stalin Mar Bianco Mar Baltico", edito anche in Occidente, e sull'onda dell'apparente successo venne subito dopo affidata all'OGPU, nel settembre del 1932, la costruzione del canale Mosca-Volga e dei complessi idraulici

¹⁴ Michail B. Smirnov-Sergej P. Sigacëv-Dmitrij V. Skapov, *Il sistema dei luoghi di reclusione in Unione Sovietica 1929-1960*, cit., p. 60.

sul Volga. L'11 novembre del 1931 il Politbjuro aveva già preso la decisione di elaborare un piano per l'estrazione dell'oro nella regione della Kolyma e a tal fine aveva istituito uno speciale trust che fu chiamato Dalstroj. Nell'ottobre del 1932 fu creato il trust dell'Uchto-Pečora con lo scopo di organizzare l'estrazione del carbone e della nafta e altre risorse minerarie del bacino del fiume Pečora.

Nel periodo che va dal 1 gennaio 1930 al 1 gennaio 1933 il numero dei detenuti nei lager quasi raddoppiò, passando da 179.000 a 334.300 unità. Ciò causò notevoli problemi di alloggio e approvvigionamento tanto più che una parte dei campi sorvegliava in zone che durante il lungo inverno restavano isolate dalla parte europea del paese, da dove, prevalentemente per via fluviale, potevano giungere i rifornimenti. Nonostante le crescenti difficoltà alimentari, i detenuti vennero sottoposti a uno sfruttamento sempre più intenso, anche a causa degli ambiziosi piani produttivi, provocando il loro esaurimento fisico, la diffusione di gravi malattie e un elevato tasso di mortalità. Il tifo, la tubercolosi, lo scorbuto divennero un fenomeno comune nei lager.

Il crescente coinvolgimento dei campi nell'attività produttiva e la necessità di realizzare piani sempre più ambiziosi condizionarono in maniera contraddittoria¹⁵ il comportamento della dirigenza sia dei singoli campi che in generale dell'intero GULag. Lo spietato sfruttamento dei detenuti aveva i suoi limiti, e col tempo, le autorità preposte a ciò cominciarono a capirlo. L'accento posto sulle finalità economiche e l'aspirazione a garantire una crescita più o meno costante degli indici produttivi di fatto favorirono l'introduzione spontanea di norme più miti, che violavano la lettera dei regolamenti dei lager ma apparivano economicamente giustificate.

Il metodo più efficace per incentivare i detenuti, come ben sapeva l'amministrazione dei lager, era offrire loro la prospettiva di riottenere la libertà prima dello scadere della pena. Giacché tale possibilità era in termini generali prevista dalla legge, le direzioni locali dei campi cercarono di stimolare i detenuti promettendo loro la liberazione anticipata in cambio dell'impegno nel lavoro e della buona condotta. Oltre a ciò, a partire dal 1931, anche la cosiddetta "colonizzazione", in sostanza il passaggio degli internati dei lager alla posizione di *specpereselency*, contribuì a migliorare le condizioni di vita di una parte (peraltro non troppo consistente) dei detenuti¹⁶.

¹⁵ Su queste contraddizioni si veda la singolare testimonianza di Ivan Čistjakov in *Diario di un guardiano del Gulag*, con un saggio di Marcello Flores, postfazione di Irina Ščerbakova, trad. it. e cura di Francesca Gori, Bruno Mondadori, Milano 2012. Nel 1934 Čistjakov fu arruolato come comandante di un plotone di sorveglianza nel BAMlag, ovvero il lager di lavoro correzionale ai cui detenuti era affidato il compito di costruire un tratto della ferrovia Bajkal-Amur. Il diario è, come sottolinea Irina Ščerbakova, ricercatrice di Memorial, un documento di eccezionale importanza poiché non esiste a oggi nessun'altra testimonianza che ci racconti l'esperienza concentrataria sovietica attraverso la voce dei protagonisti dell'apparato di repressione staliniano, a parte i rari i casi in cui essi stessi non divennero vittime delle repressioni.

¹⁶ La colonizzazione riguardava soltanto i "detenuti attentamente verificati", per lo più di origine operaia e contadina, condannati per reati comuni o commessi nell'esercizio di pubbliche funzioni ed era riservata solo a chi avesse scontato almeno metà della pena. Per ottenere questo passaggio di status era obbligatorio che la famiglia del detenuto acconsentisse a trasferirsi nella zona di colonizzazione, Oleg Vital'evič Chlevnjuk, *Storia del Gulag*, cit., p. 51-52.

Il “modesto” grado di crudeltà della politica punitiva nella prima metà degli Anni trenta era confermato tra l’altro anche dall’applicazione del cosiddetto “regime politico”, ovvero le particolari condizioni di detenzione riservate agli oppositori del partito (in primo luogo i trockisti) e ai rappresentanti di partiti e movimenti che prima della rivoluzione avevano combattuto contro il governo zarista e poi contro i bolscevichi. In quegli anni il “regime politico” rimase in vigore, sia per forza d’inerzia, sia grazie all’attività del Comitato di soccorso ai detenuti politici, presieduto da Ekaterina Peškova, moglie dello scrittore Maksim Gor’kij, alla pressione dell’opinione pubblica dei paesi occidentali e alla lotta dei detenuti politici per i loro diritti. Nel complesso, per quanto difficile sia qualsiasi confronto tra le diverse fasi di sviluppo del Gulag staliniano, si può dire che l’inizio degli Anni trenta, rispetto alla fame, alle fucilazioni di massa e ai difficili anni della guerra che sarebbero seguiti, fu per i detenuti un’epoca quasi “prospera” e persino “liberale”.

Nel corso di quel decennio i campi divennero piano piano strutture fondamentali del sistema economico sovietico e il loro numero crebbe sempre di più. Di fronte a un così rapido sviluppo, la frammentazione della loro gestione non era più accettabile e per questo nel 1934 fu decisa la centralizzazione dell’amministrazione di tutti i luoghi di reclusione e dei campi di lavoro forzato, delle colonie di lavoro e dei luoghi di confino sotto il controllo del NKVD dell’Urss che assorbì l’OGPU e con essa quindi anche il Gulag¹⁷. Questo sviluppo istituzionale-burocratico andò di pari passo a un consolidamento dell’intero sistema negli anni compresi tra il 1935 e il 1937: da un lato, il numero e il livello di produttività dei campi crebbe, seppur con tutte le disfunzioni del sistema; dall’altro, il ricorso a forme sempre più elaborate di terrore di stato aumentò il numero dei detenuti che praticamente raddoppiò negli anni precedenti la seconda guerra mondiale. Infine l’arrivo di Berija alla guida del NKVD, in sostituzione di Ežov, arrestato nel 1938 e poi fucilato, segnò l’inizio di un nuovo sviluppo del lavoro forzato. Il nuovo Ministro degli Affari Interni mirò a una razionalizzazione del sistema dei campi consapevole che il NKVD era incaricato di progetti economici sempre più ambiziosi per i quali non disponeva né di risorse finanziarie né di personale tecnico e specializzato adeguato. Per questo, al fine di rialzare il livello della produzione del Gulag (che durante gli anni 1936-1938 era calata del 13% a causa del brusco aumento dei detenuti e della conseguente crescita incontrollata del numero dei campi che alle volte contenevano un numero di detenuti dieci volte superiore alle proprie possibilità) adottò una serie di misure di rafforzamento della disciplina interna (aumento delle norme di produzione, abolizione della scarcerazione anticipata per buona condotta, fucilazione immediata dei sabotatori della produzione), cercando di limitare nel contempo il più possibile la cessione di manodopera forzata ad altri Commissariati che ne facevano continuamente richiesta.

Con il Grande Terrore prima e l’arrivo di Berija poi, tra il 1936 e il 1939 le condizioni di vita dei prigionieri peggiorarono drasticamente e lo scoppio della se-

¹⁷ Nikita Vasil’evič Petrov, *Il Gulag come strumento della politica repressiva in Unione Sovietica, 1917-1939*, in Elena Dundovich-Francesca Gori-Emanuela Guercetti, *Gulag. Storia e memoria*, cit., p. 52.

conda guerra mondiale non contribuì certo a migliorare la situazione. Il conflitto incise profondamente sull'assetto dei campi. Ancora prima che esso avesse inizio, nella prospettiva di dover sostenere la difesa del paese da un attacco nemico, il Commissariato degli Interni era stato riorganizzato e il GULag frammentato in centri amministrativi settoriali da cui dipendevano i campi specializzati in tipi di attività economiche diverse. Il nuovo sistema amministrativo favoriva in linea di principio un uso più razionale ed efficiente dei prigionieri, ma l'inizio della guerra contro la Germania peggiorò il già misero livello di vita dei detenuti aumentandone a dismisura il tasso di mortalità (che raggiunse il 17,5% nel 1942)¹⁸ e diminuendo il livello di produttività dei campi.

Tra il 1939 e il 1945 la struttura del sistema rimase di per sé quasi invariata: gli ITL, gli ITK e gli specposëlki già esistenti rimasero operativi (con l'eccezione di quelli che vennero evacuati dalle regioni occupate dai tedeschi dopo il giugno del 1941) e a essi il regime affiancò "i battaglioni di lavoro" dove, con l'incarico di realizzare lavori specifici di importanza militare, venivano inviati i detenuti più forti fisicamente e considerati atti ai lavori pesanti. La fisionomia sociale della popolazione concentrazionaria mutò invece radicalmente in quegli anni. A partire dall'ottobre del 1939, la repressione sovietica colpì infatti le popolazioni dell'Ucraina e della Bielorussia occidentale strappate alla Polonia in base al Patto Ribbentrop-Molotov a cui si aggiunsero poi anche le operazioni di deportazione dei polacchi, dei lituani, estoni e lettoni. La maggior parte di questi prigionieri venne confinata in Kazachstan, nella Repubblica dei Comi e in Siberia, ma molti furono anche inviati a lavorare nei campi di lavoro forzato. Contemporaneamente la repressione tornò a farsi intensa anche in Unione Sovietica quando, dopo l'estate del 1940, Stalin decise di adottare nuove misure punitive al fine di aumentare la produttività dell'industria e di preparare il paese alla guerra: in questo caso essa colpì soprattutto una categoria sociale, quella dei lavoratori, considerata più utile e redditizia nel lavoro dei lager. Dopo l'attacco tedesco cominciarono inoltre gli arresti dei cittadini sovietici originari dei paesi in guerra con l'Unione Sovietica (tedeschi, finnici, romeni, italiani). Mentre questa nuova manodopera forzata affluiva nei campi, altri detenuti ne uscivano, se considerati colpevoli di reati minori, per andare a rinforzare le file dell'Armata Rossa sui fronti di combattimento. Il NKVD stesso calcolò che, tra il 1941 e il 1944, erano stati operati 1.800.000 arresti mentre ammontava a 2.900.000 il numero dei detenuti inviati al fronte, morti e rilasciati¹⁹.

Dopo il 1944, i campi si riempirono nuovamente: interi gruppi etnici e nazionali provenienti dai territori occupati dall'Armata Rossa e poi divenuti definitivamente sovietici con i trattati di pace (per la seconda volta furono duramente colpite le popolazioni dell'Ucraina Occidentale, quelle della Bielorussia Occidentale e quelle degli stati baltici), migliaia di soldati e di civili sovietici che erano stati fatti prigio-

¹⁸ Il tasso di mortalità oscillò tra il 1934 e il 1937 tra il 2,5 e il 5% annuo. Nel 1938 salì al 10%, calò nel biennio seguente e raggiunse il livello appunto del 17,5% nel 1942. Secondo Viktor Nikolaevič Zemskov, morirono solo tra il 1942 e il 1943 mezzo milioni di detenuti per fame o malattia, *GULAG: istoriko-sočialogičeskij aspekt*, in "Sociologičeskie issledovanija", 6, 1991, p. 23.

¹⁹ Aleksandr I. Kokurin-Nikita Vasil'evič Petrov (a cura di), *GULag 1917-1960*, cit., pp. 441-442.

nieri dai tedeschi, ufficiali e soldati dell'Esercito di Liberazione Russo, i collaborazionisti nelle zone di occupazione.

Nuove leggi repressive contro la società sovietica furono inoltre emanate subito dopo la fine della guerra. Le speranze della popolazione in un allentamento della tensione interna vennero infatti presto deluse: per far fronte alla carestia che colpì soprattutto la Russia centrale, il basso Volga, la Moldavia e l'Ucraina nel 1946 provocando la morte di circa 2 milioni di persone e condannandone a malattie e sofferenze per malnutrizione circa altri 100²⁰, tra il 1946 e il giugno del 1947 vennero emanati una serie di decreti per la "difesa dei cereali di stato": in sintesi, essi prevedevano una pena compresa tra i cinque e i venticinque anni di lavori forzati per chi avesse attentato alla proprietà dello stato e dei kolchozy e dai due ai tre anni di colonia penale per chi, pur essendo a conoscenza di reati simili, non li avesse denunciati²¹. Secondo i dati di Zemskov, tra il 1946 e il 1952 1.300.000 individui furono condannati sulla base di questi decreti, 75% dei quali a pene superiori a cinque anni di ITL²².

Il rigido e puntuale controllo della polizia politica sovietica sulla popolazione rimase inalterato negli anni dopo il 1945. Il ricorso al terrore di stato²³ tornò a farsi pratica quotidiana e nuove campagne di repressione furono organizzate insieme alla fabbricazione dei tristemente famosi "affari"²⁴. Il regime era perfettamente consapevole che la guerra aveva in qualche modo pericolosamente risvegliato le coscienze, proprio mentre l'URSS si trovava a gestire l'eredità della vittoria e i problemi che ciò comportava: i rapporti con i paesi satelliti dell'Europa centrale, orientale e balcanica, la sicurezza delle nuove frontiere, la resistenza opposta alla sovietizzazione da alcune popolazioni che vivevano nei territori annessi nel '39, soprattutto quella ucraina.

Secondo i dati riportati sempre da Zemskov la popolazione concentrazionaria in generale aumentò nuovamente negli anni compresi tra il 1945 e il 1953. Più in particolare il trend fu costante se si analizzano i dati relativi agli ITL (campi di lavoro forzato), mentre subisce un'inversione di tendenza per quanto riguarda gli ITK

²⁰ Venjamin Fëdorovič Zima, *Golod v SSSR 1946-1947 godov. Proischoždenie i posledstvija*, Iri Ran, Moskva 1996, p. 11.

²¹ Venjamin Fëdorovič Zima, *Poslevoennoe obščestvo: golod i prestupnost' 1946-1947 gg*, in "Otečestvennaja Istorija", 5, 1995, p. 45.

²² Viktor Nikolaevič Zemskov, *Gulag*, cit., p. 10.

²³ A differenza che nella seconda metà degli Anni trenta, nel periodo compreso tra il 1945 e il 1953 il Terrore di stato fu usato soprattutto allo scopo di ricerca del consenso interno. Ciò spiega in parte sia le continue epurazioni dei funzionari del Ministero degli Interni, il cui potere era considerato eccessivo da Stalin ma anche da tutti i cittadini sovietici, sia la progressiva criminalizzazione della popolazione di origine ebraica nei confronti della quale Stalin condivideva con il resto della popolazione sovietica un profondo antisemitismo, Gennadij Vasil'evič Kostyrchenko, *Out of the Red Shadows. Anti-Semitism in Stalin's Russia*, Prometheus Books, New York 1995.

²⁴ La "Campagna antiebraica" che dallo scioglimento del comitato antifascista ebraico nel novembre 1948, considerato portavoce del sionismo in Urss dopo la creazione dello stato d'Israele - passò attraverso la repressione tra la fine del '48 e la prima metà del '49 della élite politica della regione autonoma del Birobidžan (accusata di nazionalismo) e dell'intelligencija ebraica sovietica (accusata di cosmopolitismo) per giungere al complotto dei medici "scoperto" nel 1950; l' "Affare di Leningrado" (contro i leningradesi di Zdanov.); il "Caso Mingrelo" (1951) contro i collaboratori di Berija.

(cioè le colonie di lavoro) dopo il 1951. Il fenomeno dipese quasi sicuramente dal fatto che le persone arrestate vennero condannate tra il 1951 e il 1953 a pene superiori ai tre anni e per questo rinchiuso appunto negli ITL²⁵.

Alla fine della guerra, per gestire questa nuova massa di detenuti, accanto alle strutture tradizionali del Gulag che andarono via via crescendo numericamente²⁶, furono aggiunti i “campi per i prigionieri di guerra e gli internati” e i “campi filtro di verifica” nei quali vennero rinchiusi gli ex prigionieri di guerra sovietici, gli emigranti rimpatriati, gli abitanti dei territori occupati dai tedeschi inviati a lavorare in Germania e poi liberati. Spesso essi non subivano processi o condanne ma venivano costretti a vivere alle volte anche per lunghi anni in prigionia svolgendo lavori pesanti e sopportando condizioni di vita estreme non dissimili da quelle dei detenuti di un normale ITL.

La guerra ebbe dunque conseguenze contraddittorie sul Gulag: da un lato, infatti, portò al rafforzamento del potere del Commissariato agli Affari Interni, che disponeva di grandi riserve di manodopera rispetto agli altri Ministeri; dall'altro segnò però l'inizio di un processo irreversibile di decadenza legato all'emergere di nuovi fattori economici e sociali che nel lungo periodo incisero profondamente sia sulla produttività economica che sulla “stabilità sociale” del Gulag e le cui implicazioni vennero in luce in tutta la loro drammaticità proprio negli ultimi anni del potere di Stalin.

Innanzitutto fu evidente, fin dai primissimi anni del secondo dopoguerra, la fragilità economica dell'intero sistema. La rete dei campi fu ampliata dopo il 1946 ma senza che gli organi del NKVD riuscissero mai a raggiungere le quote di produzione attribuitegli. Nel 1951 ormai più nessuno dei grandi complessi industriali gestiti dal Ministero degli Interni era in grado di tener fede ai piani produttivi previsti. Questa fragilità economica è imputabile a varie cause, alcune di carattere socio-economico, altre di natura più socio-politica: tra le prime rientrano le pessime condizioni fisiche dei prigionieri (solo nel 1947-48 le razioni alimentari tornarono al livello d'anteguerra), l'aumento della percentuale delle donne tra i prigionieri degli ITL e degli ITK, meno adatte ai lavori pesanti e ai turni estenuanti che venivano imposti solitamente ai detenuti; la mancanza da parte del governo di investimenti negli impianti industriali, nelle infrastrutture e nelle vie di trasporto da e per i campi dal momento che, nell'ottica della leadership staliniana, il sistema doveva essere autosufficiente; nella seconda categoria va ascritto il mutamento sociale e nazionale della popolazione concentrazionaria, mutamento che incise in maniera determinante nell'aumento dell'indisciplina e nel numero degli episodi di resistenza all'interno dei campi.

La presenza dei nuovi “prigionieri di guerra”, spesso solidali perché appartenenti allo stesso gruppo nazionale, ebbe infatti un effetto dirompente sulla struttura e la produttività del sistema concentrazionario sovietico soprattutto dopo la creazione, a partire dal febbraio 1948, di 12 nuovi “campi speciali” per i prigionieri politici, gli “osobyje lagerija”, dove furono concentrati i detenuti politici riconosciuti colpevoli

²⁵ Viktor Nikolaevič Zemskov, *Gulag*, cit., p. 11.

²⁶ Nel 1945 l'NKVD gestiva 57 ITL, nel 1949 90, nel 1953 166, Nikita Glebovič Ochotin-Arsenij Borisovič Roginskij (a cura di), *Sistema ispravitel'no-trudovykh lagerej v SSSR, 1923-1960*, cit., p. 55.

di “delitti controrivoluzionari”: la creazione di queste nuove strutture da un lato infatti sottrasse manodopera importante ai normali ITL²⁷; dall’altro, agevolò l’organizzazione di ribellioni che talvolta assunsero la dimensione di vere e proprie rivolte di massa dei prigionieri.

La decisione di costituire dei campi separati in cui rinchiodare i prigionieri politici particolarmente pericolosi come i trockisti, le spie, i socialrivoluzionari, i menscevichi o i traditori della patria, solo per ricordare alcune categorie, fu presa dal Consiglio dei Ministri nel 1948 e prevedeva la creazione di 10 campi speciali che avrebbero dovuto accogliere 180.000 prigionieri. Come ha ricostruito Marta Craveri²⁸, due anni dopo, il Ministro degli Interni Kruglov chiese a Stalin, e ne ottenne il consenso, per aprire nuove strutture simili per altri 70.000 prigionieri. I nuovi campi (le ragioni della cui creazione non sono ancora del tutto chiarite) furono per la maggior parte costruiti nelle vicinanze di altri ITL: questo accadde per esempio per il Gorlag, che fu costruito vicino al complesso concentrazionario di Noril’sk, per il Minlag che era accanto all’Intlag e al Berlag nella zona della Kolyma, per il Rečlag nei pressi di Vorkutà²⁹.

Qualsiasi fosse stata la ragione di tale scelta, la concentrazione di detenuti politici, spesso della stessa nazionalità, che vi si venne a creare si trasformò presto in un elemento destabilizzante per l’intero sistema. Da un lato infatti questa operazione mise in crisi la produzione di molti ITL che si videro sottratta manodopera attiva, cioè i detenuti politici stessi, rimanendo a disposizione del campo solo i prigionieri per reati comuni e i criminali che però, come è noto, non lavoravano mai; dall’altro, la concentrazione dei detenuti politici nei campi speciali favorì la nascita di organizzazioni clandestine di resistenza mentre lo stesso mondo criminale, rimasto negli ITL comuni, era attraversato da episodi violenti di scontro fra i diversi gruppi nazionali (frequenti per esempio quelli tra russi e ceceni) che contribuivano anch’essi a rendere ancora più precaria la vita in questi luoghi di reclusione.

In seguito a ciò, gli organi centrali e locali del NKVD dovettero affrontare una serie di problemi assolutamente sconosciuti nei decenni precedenti. Come ha scritto Marta Craveri nel suo interessante libro “Resistenza nel Gulag”:

Fu [...] necessario condurre delle indagini nei numerosi campi in cui la situazione era allarmante, si dovette rafforzare e ampliare la rete di spionaggio all’interno dei campi, rivedere e intensificare le attività culturali educative, dotare i campi di baracche a regime duro [...] prestare maggiore attenzione alla composizione delle baracche [...] evitando che si verificasse una concentrazione nazionale e politica che potesse favorire la creazione di organizzazioni clandestine³⁰.

È merito di questa autrice aver per la prima volta ricostruito la vicenda degli episodi di resistenza simbolica, economica e politica che ebbero luogo soprattutto

²⁷ Nei campi infatti rimasero i condannati per reati comuni (cioè quelli condannati sulla base di una delle tante leggi repressive dello stato sovietico, per esempio anche per un semplice ritardo sul lavoro) e i criminali in senso stretto che godevano però di trattamenti particolari e non lavoravano.

²⁸ Marta Craveri, *Resistenza nel Gulag*, cit., pp. 142-146.

²⁹ I primi 9 “campi speciali” vennero costruiti tra il febbraio 1948 e l’ottobre 1949, il decimo nel 1951. L’undicesimo e il dodicesimo furono organizzati solo nel 1952, *ivi*, p. 143.

³⁰ *Ivi*, p. 165.

nei campi speciali nei primi anni Cinquanta, prima e dopo la morte di Stalin. Marta Craveri definisce “resistenza simbolica” quella “contro la disumanizzazione provocata dalla vita nel campo, che aveva come scopo [...] conservare la propria identità nazionale e religiosa”³¹. Ciszek, solo per fare un esempio, gesuita polacco prigioniero prima nel lager di Dudinka e poi in quello di Noril’sk, sin dal 1946 officiava messe clandestinamente. Accanto a episodi simili ebbero luogo quelli di “resistenza economica” volti a colpire la produzione non più con iniziative singole, come quelle della “tufta” già in uso negli Anni trenta, ma con veri e propri piani organizzati dai prigionieri per far saltare i risultati economici che il campo avrebbe dovuto realizzare. Sempre più frequenti divennero per esempio in quest’ottica i rifiuti al lavoro tant’è che nel 1952 il capo del GULag Dolgich rilevava che questi rifiuti erano addirittura raddoppiati rispetto all’anno precedente.

Infine, su scala più ampia e con conseguenze ben più profonde per lo stesso regime, cominciarono, soprattutto dalla fine degli anni Quaranta in poi e a ritmo sempre più intenso, episodi di “resistenza politica” attuati dalle organizzazioni clandestine soprattutto sotto forma di rivolte, scioperi e talvolta anche evasioni di massa³². Le organizzazioni erano formate per lo più su base nazionale e fra di esse le più attive furono sicuramente quelle ucraine.

La storia del sistema concentrazionario sovietico, e soprattutto dei “campi speciali”, negli ultimi anni del regime di Stalin è costellata da episodi di resistenza dei prigionieri: dal campo di Berlag, nella Kolyma, nel 1949 a quello di Uchta nel 1951 sino alla rivolta avvenuta nel Pesčanlag nel 1952, una delle più famose che vide coinvolti ben 3.000 prigionieri, fra cui anche Solženicyn, che rifiutarono di andare al lavoro e decretarono per quattro giorni (un tempo inaudito per un prigioniero già in stato di malnutrizione) lo sciopero della fame.

Solo dopo la morte di Stalin, la nuova dirigenza prestò per la prima volta ascolto alle richieste dei detenuti. Ciò avvenne nel contesto di un completo ripensamento circa il valore economico e l’utilità politica del sistema dei campi che portò poi al loro progressivo smantellamento tra il 1956 e il 1958.

In tutto vi furono in Unione Sovietica 487 Direzioni del GULag, composte da complessi concentrazionari che si trovavano sotto la loro tutela e che comprendevano a loro volta singoli campi e sezioni di campo, ciascuno dei quali accoglieva da pochi individui sino a centinaia di migliaia di detenuti³³. A questo proposito uno degli aspetti più controversi della storia del GULag è stato per lungo tempo la definizione del numero esatto dei suoi “abitanti”. Allo stato attuale della documentazione si calcola che furono circa 18 milioni le persone che, per brevi o lunghi periodi, furono detenuti in un lager sovietico e che 15 milioni sperimentarono altre

³¹ *Ivi*, p. 167.

³² “Gli obiettivi delle organizzazioni clandestine – spiega la Craveri – erano di diversa natura: disorganizzare il sistema informativo del MVD nei campi con l’eliminazione delle spie; ottenere rispetto da parte dell’amministrazione e dei prigionieri condannati per reati comuni nei campi di transito e durante le trasferte, fornire aiuto ai prigionieri più deboli con soldi e cibo (a questo scopo vennero organizzate delle casse di mutuo soccorso”, *Resistenza nel Gulag*, cit., p. 173.

³³ Nikita Glebovič Ochotin-Arsenij Borisovič Roginskij (a cura di), *Sistema ispravitel’no-trudovykh lagerej v SSSR, 1923-1960*, cit.

forme diverse di lavoro coatto tra il 1929 e il 1953³⁴. L'esperienza concentratoria di questi 18 milioni di persone fu estremamente differenziata: essi conobbero, a seconda dei casi, campi di lavoro, campi di punizione, campi per criminali e campi per politici, campi per bambini, campi per donne, o campi di transito. Una parte ne uscì dopo aver scontato la pena, molti vi morirono, altri ancora, dopo la liberazione, rimasero a lavorare nei centri urbani che si erano sviluppati intorno al lager in cui erano stati imprigionati. A essi vanno aggiunti i circa 4 milioni di prigionieri di guerra che, negli anni della seconda guerra mondiale, furono internati spesso non in campi di prigionia militare ma negli stessi lager controllati dal NKVD; più le 700.000 persone che vennero internate nei campi filtro di verifica dopo la guerra. È invece impossibile ancora oggi rispondere con esattezza quanti furono i morti del sistema. Ancora oggi sono disponibili solo le statistiche di morte trovate negli archivi del Dipartimento Registrazione Prigionieri. Queste statistiche escludono però i morti delle prigioni e quelli durante i trasporti.

Il GULag fu un "mondo a parte", secondo la definizione di Gustaw Herling³⁵, un mondo talmente unico da possedere una propria lingua "a parte"³⁶, come in maniera magistrale spiega in un suo interessante articolo Emanuela Guercetti, oggi una della più note e apprezzate traduttrici dal russo nel panorama culturale italiano che molto si è dedicata negli ultimi anni alla traduzione di opere riguardanti il sistema concentratorio sovietico³⁷. È una lingua, quella del GULag, come nota l'autrice, ovviamente priva di equivalenti nelle lingue dei popoli che ignorano questa esperienza storica, almeno in tali proporzioni. Di qui la prima difficoltà che si trova ad affrontare il traduttore. Perché, come la Guercetti osserva:

[...] nel caso del GULag il problema dei "realia", cioè dei termini culturospecifici, si amplifica e si estende a moltissimi, se non tutti gli oggetti della vita quotidiana, alle figure professionali del lager, alle categorie di detenuti, ai diversi tipi di luoghi di detenzione, alle situazioni per così dire sociali, tutte senza corrispondenza nella vita al di fuori del campo. E in questo caso la scelta, a mio parere, non può essere che quella di spiegare il più possibile questa realtà diversa, senza cercare traduzioni improbabili che inevitabilmente "addomesticerebbero" fenomeni di cui invece è importante sottolineare la totale "alterità". Quindi il più delle volte nel tradurre la lingua del GULag ho dovuto sacrificare l'accettabilità per salvaguardare l'adeguatezza, per usare la terminologia dello studioso israeliano Gideon Toury [...] tornando ai "realia", ovviamente esistono in ogni realtà carceraria termini per indicare il bugliolo, i pancacci o tavolacci, l'ora d'aria, la cella di rigore, il secondino eccetera. Ma oltre a questi il mondo del lager sovietico abbonda di situazioni e oggetti specifici per i quali la lingua russa stessa ha dovuto inventare dei termini, che spesso sono perifrasi allusive, eufemismi, oppure acronimi. Non privi di una particolare coloritura ironica, quando si tratta di espressioni create dai detenuti. Si va dagli "aeroplani" (*samolëty*), i pannelli mobili di legno che nelle celle più

³⁴ Sulla questione del numero delle vittime negli anni tra il 1917 e il 1953 si veda l'interessante ricostruzione dei dati e dell'acceso dibattito storiografico sviluppatosi intorno ad essi in Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica, 1914-1991*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 520-527.

³⁵ Gustav Herling-Grudźinski, *Inny świat*, Londyn, 1951, *Un mondo a parte*, trad. it. di Gaspare Magi Feltrinelli, Milano 2007.

³⁶ Su questi aspetti si veda l'interessante opera di J. Rossi, *Manuale del Gulag. Dizionario storico*, a cura di e trad. it. di Francesca Gori-Emanuela Guercetti, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.

³⁷ Emanuela Guercetti, *Tradurre il GULag*, in Teresina Zemella (a cura di), *Il traduttore visibile. Tradurre ovvero l'infinito gioco delle possibilità*, MUP, Parma 2009, pp. 37-51.

grandi e sovraffollate si accostano ai tavolacci per aumentare i “posti letto”, al “corvo nero” (*čěrnjy voron*), il furgone chiuso per il trasporto dei detenuti; dalla “chioccia” (*nasedka*), il detenuto introdotto appositamente nella cella di un altro per estorcergli informazioni utili agli inquirenti, al “peso massimo” (*tjaželoves*), il condannato a una pena pesante. E in questi casi la mia scelta, che credo obbligata, è stata quella di tradurre letteralmente o produrre calchi di tali eufemismi e perifrasi, fornendone una prima spiegazione sotto forma di chiose semplificate all’interno del testo, e poi in un glossario. Proprio il glossario mi è sembrata la soluzione più pratica, perché consente al lettore di avere una spiegazione sufficientemente esaustiva a cui ricorrere ogni volta ne abbia bisogno. A volte la scelta della traduzione letterale mi ha costretto a forzare un po’ la lingua italiana, così come la lingua del Gulag forza il russo [...]. In alcune parole per esempio c’è stato uno slittamento semantico, e i loro traduttori italiani sono quasi dei prestiti, per cui necessitano comunque di una spiegazione. Termini come “zona”, “norma”, “organi”, “regime”, nel linguaggio del Gulag indicano qualcosa di un po’ o di molto diverso dal loro significato abituale. “Zona” è tutto il territorio del campo, circondato dal filo spinato. Anche quando i detenuti lavorano all’aperto, la scorta delimita una “zona” con quattro segni convenzionali (pietre, paletti), e chiunque superi questo recinto immaginario può essere ucciso per tentata evasione. Ma si parla anche di “Zona grande” per indicare l’intera Unione Sovietica, considerata come un unico, immenso lager, a differenza della “zona piccola” che, invece, è il campo vero e proprio³⁸.

Con il passare del tempo, si viene dunque sempre più a creare un linguaggio tanto artificiale quanto diffuso che è in parte anche motivato dalla passione tutta rivoluzionaria di rinominare le cose per chiamarle con termini diversi da quelli usati nelle detestate società borghesi: così al posto della parola poliziotto si impone l’uso di *milicioner*, “miliziano”, *ssylka*, la deportazione zarista, diviene *vysylka*, l’espulsione bolscevica, e poi *pereselenie*, il “trasferimento” in massa di intere popolazioni negli insediamenti speciali o di lavoro. Ma via via che il connubio tra regime e terrore si fa più stretto, l’antico impulso rivoluzionario impallidisce a vantaggio di una nuova e sempre più imperante tendenza a nascondere, sfumare la realtà dei fenomeni attraverso l’uso di stereotipi, eufemismi e perifrasi. Ecco ancora a questo riguardo le parole della traduttrice:

Il linguaggio dell’apparato repressivo sovietico è insomma una lampante illustrazione dell’*aforisma* di Confucio: “Quando le parole perdono il loro significato, le persone perdono la loro libertà” [...]. Proprio per questo ho cercato di mantenere anche nella traduzione l’ipocrisia di questo linguaggio, dove nulla è chiamato col suo vero nome. A costo, come ho detto, di produrre dei “mostri” dal punto di vista linguistico e anche logico [...]. Stalin era maestro in questi ossimori, parlava con somma disinvoltura di “blocco di destra e di sinistra”, di “prestito volontariamente forzato” e di “permanenza volontariamente forzata” negli insediamenti di lavoro [...]. Di questa lingua artificiale e allusiva, se non addirittura criptica, sono parte integrante anche le abbreviazioni e gli acronimi, che fin dall’origine erano una componente importante della rivoluzione culturale e dovevano far sì che il portatore della vecchia cultura prerivoluzionaria si sentisse spaesato in uno spazio vitale reso irricognoscibile [...]. L’artificialità del linguaggio burocratico del sistema repressivo non si limita al lessico, ma si estende alla sintassi e in generale allo stile: come qualsiasi stile burocratico anche quello dell’apparato staliniano è involuto, pieno di ripetizioni e stereotipi, di frasi fatte che rimbalzano da un documento all’altro [...] [a questo, *N.d.A.*] si oppone il gergo dei detenuti, altrettanto allusivo ma di segno opposto: qui il chiamare le cose con un nome diverso è un modo per smascherarne la vera realtà. Così, se il linguaggio ufficiale definisce la cella di rigore con del-

³⁸ *Ivi*, pp. 38-39.

le sigle (ŠIZO, BUR, RUR, PKT, ZUR³⁹), i detenuti la chiamano “bagno a vapore” (*parilka*), “baule” (*sunduk*), “prigione nella prigione” (*tjur'ma v tjur'me*), “sacco di pietra” (*kamennyj mešok*), “scoreggiatoio” (*perdil'nik*), “stiva” (*trjum*)... E se, come abbiamo visto, l'amministrazione del lager definisce il detenuto che accetta di collaborare come “risolutamente incamminato sulla via della correzione”, i criminali lo chiamano semplicemente “cagna” (*suka*), un termine fortemente dispregiativo. Interessante è che lo stesso “cagna”, o “cagnetta” (*sučka*), se riferito invece a una donna, detenuta o no, dispregiativo può non esserlo affatto – almeno soggettivamente [...] nelle nuove condizioni dei penitenziari staliniani, dove convivevano forzatamente etnie e ceti sociali diversi, criminali di professione, contadini e intellettuali, il linguaggio della malavita conobbe uno sviluppo senza precedenti, articolandosi e contaminandosi [...] con [...] una larga parte della popolazione del paese. Il *blatnoj jazyk* o *fenja*, il gergo nato come lingua cifrata per i soli iniziati, che serviva a identificare un gruppo e a marcare la sua opposizione al potere, uscì dai confini segnati col filo spinato e, anche attraverso la letteratura, venne in parte accettato e assorbito dalla lingua comune [...] Ovviamente questa seconda componente del linguaggio del GULag presenta le maggiori difficoltà per il traduttore, anche se in suo aiuto vengono i dizionari specializzati, sia cartacei sia online, nonché una tradizione traduttiva ormai consolidata, che risale agli anni '70 [...] Così, rifacendomi a questa tradizione, ho lasciato in lingua originale alcuni termini a cui sarebbe davvero difficile trovare un vago equivalente italiano, ma che sono ormai diventati consueti, perlomeno per chi ha familiarità con la letteratura russa. Alludo a parole come *dochodjaga*, il detenuto allo stremo delle forze che ha ormai perso ogni sembianza umana, l'ultimo degli ultimi nel mondo del lager; *fraer*, un termine dispregiativo che indica il detenuto che non appartiene all'ambiente chiuso della malavita; *urka*, cioè il criminale comune più crudele e autorevole nel mondo della mala; *tufta*, il sistema di falsificazione di resoconti e bilanci che permette, fra l'altro, la sopravvivenza dei prigionieri; *blat*, che sono tutti i favoritismi, le entrate [...] Ma, tornando ai problemi del traduttore, da una parte dei prestiti non si può abusare, e dall'altra è impossibile riprodurre un gergo con un altro analogo. Qualsiasi furbesco italiano è troppo marcatamente connotato dal punto di vista sociologico, storico e regionale, perché si possano utilizzare dei suoi termini per rendere il gergo del lager. Perciò, ove non si tratti di metafore, metonimie o perifrasi che si possano restituire con immagini parallele in italiano, non resta che tradurre molte espressioni gergali con le corrispondenti del linguaggio standard, lasciando purtroppo un residuo traduttivo notevole. È ovvio che in tal modo si perdono molte sfumature di significato e si appiattisce il parlato dei diversi personaggi: laddove nell'originale l'uso di una certa parola identificava subito l'appartenenza del parlante a un particolare strato del mondo della malavita, nella traduzione bisognerà rinunciare a questo importante elemento o ricorrere a una *overtranslation*, a una esplicitazione sempre problematica. Così in molti casi si perdono l'ironia, le sfumature affettive. Il mondo del GULag in questo senso è diverso da qualsiasi altro mondo carcerario. I detenuti vi vivono in comunità, sviluppando rapporti sociali molto complessi, e i criminali di professione, che vi trascorrono decenni se non tutta la vita con brevi intervalli, definiscono il lager addirittura “*rodnoj dom*”, “casa natale”. Una casa natale dove tutto ha un nome diverso e dove tutto è percepito in modo diverso⁴⁰.

È di tutto questo mondo “a parte”, seppur con mille sfaccettature diverse, che parlano le autrici che animano queste pagine⁴¹. Il loro destino fu in parte molto di-

³⁹ ŠIZO (*štrafnoj izoljator*, isolatore disciplinare), BUR (*barak usilënnogo režima*, baracca a regime rafforzato), RUR (*Rota usilënnogo režima*, compagnia a regime rafforzato), PKT (*pomeščenje kamer-nogo tipa*, locale per la segregazione cellulare), ZUR (*zona usilënnogo režima*, zona a regime rafforzato).

⁴⁰ E. Guercetti, *Tradurre il GULag*, cit., pp. 42-43,45-46, 51.

⁴¹ Del resto, come sottolinea Irina Ščerbakova, una “peculiarità della memorialistica sul lager è la predominanza femminile fra gli autori, benché il numero degli uomini detenuti nei campi abbia quasi sempre superato significativamente quello delle donne. La ragione di ciò sta nel fatto che la percentuale di sopravvivenza (dai tempi della prigionia nel lager sino a quelli in cui fu realmente consentito

verso: Anna Achmatova, per esempio, non conobbe direttamente la vita del lager ma più volte, a distanza di alcuni anni, fu colpita nei suoi affetti più cari dal Terrore rosso prima e da quello staliniano poi. Il suo primo marito, il poeta acmeista Nikolaj Gumilëv, fu accusato di aver partecipato a un complotto sovversivo monarchico e venne fucilato; il figlio Lev, arrestato già una prima volta nel 1935 ma presto liberato, venne condannato nel 1938 a cinque anni di lager che scontò a Noril'sk. Inviato al fronte a combattere con l'Armata Rossa, rientrò a casa alla fine della guerra ma fu nuovamente arrestato nel 1949, anno in cui stessa sorte toccò anche a Nikolaj Punin, noto critico e studioso di arte, per lunghi anni compagno di Anna, che però, a differenza di Lev, non riuscirà a salvarsi. Questi drammatici eventi segnarono in maniera indelebile la sua vita personale e, di conseguenza, gran parte della sua poetica. È lungo questa traccia che si svolge l'articolo di Elena Dundovich al poeta dedicato.

Evgenija Ginzburg, insegnante di letteratura russa all'Università di Kazan', moglie di Pavel Vasil'evič Aksënev, membro della Segreteria del Comitato regionale di partito della Tataria e membro del CC dell'Urss e lei stessa fervente comunista, fu arrestata nel febbraio del 1937. Trasferita a Mosca al carcere della Butyrka, fu condannata a 10 anni di carcere di isolamento di cui scontò i primi due nella prigione di Jaroslavl', nella Russia centrale. Nel 1939 la pena rimanente fu commutata in lavori forzati e per questo, attraverso il campo di transito di Vladivostok, fu spostata alla Kolyma. Rilasciata nel febbraio del 1947 ma obbligata a vivere a Magadan, fu qui che due anni più tardi, nel 1949, nello stesso anno e per la seconda volta come era accaduto anche al figlio di Anna Achmatova, Evgenija venne arrestata di nuovo e condannata al confino perpetuo con l'obbligo di residenza in città, una pena che finì di scontare solo nel 1955. Alla storia di quei diciotto anni di prigionia Evgenija Ginzburg ha dedicato il bellissimo volume "Viaggio nella vertigine" di cui qui ci parla Volodia Clemente.

Mentre si trovava nel carcere della Butyrka, a Mosca, Evgenija conobbe personalmente Nina Lugovskaja, adolescente inquieta e curiosa, figlia di un socialrivoluzionario già condannato come "nemico del popolo", a sua volta arrestata nel 1937 e condannata a cinque anni di lager da scontare, come la Ginzburg, alla Kolyma. Nina non aveva altra colpa se non quella di essere figlia di suo padre e di avere scritto negli anni tra il 1932 e il 1937 un diario in cui aveva annotato non solo le sue ansie e le sue paure di ragazzina ma anche, con acume fuori del comune, i suoi commenti sul regime di Stalin e le condizioni del paese. È dalle pagine di quel diario che trae ispirazione il saggio di Nadia Cicognini per ricostruire la vicenda di Nina arrestata nel 1937 insieme alla madre e alle sorelle Ol'ga ed Evgenija.

Anche Ol'ga Adamova Sliozberg, come Evgenija Ginzburg, era una donna giovane, laureata e affermata quando, nel 1936, fu arrestata a Mosca e imprigionata alle Solovki. Dopo che nel 1937 questo lager fu trasformato in un penitenziario a regime duro, i detenuti vennero trasferiti in altri campi e Ol'ga si ritrovò a scontare la pena alla Kolyma, come Evgenija e Nina. Liberata nel 1944 ma con obbligo di

scrivere) fra le donne è stata più alta che fra gli uomini", *La memoria del Gulag. Ricordi e testimonianze orali di ex detenuti*, in Elena Dundovich-Francesca Gori-Emanuela Guercetti, *Gulag. Storia e memoria*, cit., p. 245.

residenza, riuscì a tornare a Mosca e a riabbracciare i figli. Ma fu solo una breve pausa. Nel 1949 Ol'ga fu arrestata per la seconda volta, come Lev, il figlio di Anna Achmatova, ed Evgenija Ginzburg, e condannata al confino a Karaganda, centro minerario del Kazachstan, dove rimase sino al 1954. È a questa storia che da voce Francesca Fici.

Sempre in Kazachstan, a Kustanaj, scontò la sua pena a 5 anni di esilio l'illustre Polina Semënovna Žemčuzina, sposata con Molotov, arrestata il 21 gennaio 1949 e condannata nel dicembre dello stesso anno. La sua incrollabile fede nel regime le fece sopportare con dignità la triste discendente parabola di una delle donne più note e potenti dell'entourage staliniano costretta per anni a condividere quello stesso destino che il despota da lei comunque tanto amato aveva imposto a milioni di cittadini sovietici. È sulla sua paradossale vicenda che riflette il saggio di Andrea Giannotti.

Tra i milioni di donne sovietiche e di altre nazionalità che vennero arrestate e condannate in quegli anni vi fu anche Efrosinija Kersnovskaja, proprietaria terriera della Bessarabia, arrestata nel maggio 1941 e deportata in un primo momento nel circondario di Narym, vicino a Novosibirsk. Catturata dopo una fuga rocambolesca, Efrosinija fu a quel punto condannata a dieci anni di lager che cominciò a scontare prima a Mežaninovka e poi a El'covka. Nel 1944 le fu inflitta una seconda condanna di altri dieci anni e fu trasferita a Noril'sk, oltre il Circolo Polare Artico, dove rimase sino al 1952 quando venne liberata. Del suo singolare libro di memorie, composto da dodici quaderni corredati da seicentoottanta illustrazioni disegnate dall'autrice, narra Laura di Carpegna.

Infine conclude questo numero il saggio di Debora Spini rivolto a una meditazione sulla specificità delle memorie femminili dai lager sovietici lette alla luce del legame tra totalitarismo, modernità e paradigma biopolitico, un prisma attraverso il quale l'autrice esamina in che modo e con quali peculiarità si è sviluppata la memoria delle due grandi quasi coeve esperienze di violenza di massa del Novecento, Shoah e Gulag.

Dolore e sofferenza non si possono quantificare né qualificare ed è quindi un'operazione azzardata tentare semplicistiche analogie. Ma certo la storia degli individui e dell'umanità intera è scossa da un principio del Male dinanzi al quale atei e spesso anche credenti difficilmente trovano risposte adeguate. Su questo Male la vicenda di queste donne che hanno scritto e ricordato per tutti noi induce a riflettere.